



L'attore Carmelo Bene e sotto a destra il direttore Riccardo Muti

Successo al Teatro Olimpico per il recital dell'attore che verrà trasmesso anche in tv

Leopardi, che voce!

Carmelo Bene legge e «canta» il poeta

ROMA. Ieri sera (e stasera si replica, date le tante richieste) il Divo Claudio (Baglioni) allo Stadio Olimpico; l'altro ieri, venerdì, il pur Divino Carmelo (Bene) all'Olimpico Teatro, che dallo Stadio, in linea d'aria, non dista poi molto, benché situato dalla parte opposta del Tevere. Anche qui, fatte le debite proporzioni fra due spazi diversi, gran concorso e tripudio di folla, ma niente bis, pur insistentemente invocati.

Proponeva, Carmelo Bene, *Voce dei Canti*, e la voce era la sua, i Canti trascelti fra quelli di Giacomo Leopardi, della cui nascita si celebra il bicentenario (con prossimo apprestamento di ampie trasmissioni televisive). Non è questo, certo, il primo approccio fra il nostro sdegnoso teatrante e il grandissimo Poeta: noi ricordiamo, in particolare, vari anni or sono, una suggestiva serata sotto le stelle, in una cava abbandonata in quel di Sirolo, presso Ancona, non troppo lontano dai luoghi leopardiani. Ci fece cono-

scere, colà, Carmelo, una delle sue preferenze, l'abbozzo o argomento di una composizione indirizzata ad Arimane, Dio del Male (nella religione iranica pre-Zoroastro), che ora egli piazza (tolte le abbreviature, quasi a dargli forma di opera completa) in apertura del proprio «concerto»; e che è, del pessimismo non solo del suo Autore, un condensato terribile.

Sta dunque, il Nostro, sulla sinistra (rispetto a chi guarda) del palcoscenico, in piedi, dinanzi a un leggio; sulla destra, tutta in lungo e in bianco, la pianista Sonia Bergamasco esegue, negli intermezzi tra una dizione e l'altra, musiche di Gaetano Gianni Luporini (ma, a tratti, ci giungono anche brani registrati, corali e strumentali). Una sofisticata apparecchiatura microfonica corrobora l'impegno, comunque strenuo, dell'interprete, che infatti, alla fine dell'ora e mezza abbondante di rappresentazione (senza inter-

vallo), si mostra, agli occhi del pubblico osannante, felicemente affaticato.

Da semplici lettori di Leopardi, quali ci riteniamo, potremmo eccipere su qualche momento della piccola antologia che Carmelo ci offre, frammischiando, in ordine sparso, capolavori e titoli minori; sin dai banchi di scuola, tanto tempo fa, poesie come *Il Sogno* e, soprattutto, *Consalvo* ci parvero cosa non eccelsa. Del resto, dopo aver toccato le punte alte delle *Ricordanze*, dell'*Infinito*, del *Sabato del villaggio*, la serata si chiude, in sequenza e coerenza tematica, con l'immortale *Ginestra*, con il *Coro di Morti*, col quasi testamento *A se stesso*.

C'è un'evidente affinità tra l'Autore e l'Attore, nel giudicare, con disegno e pena, come va (come andava, come andrà) il mondo. Circa il «senso» della parola leopardiana, nessuno stridore, pertanto, si avverte. Ma è come se, alla musica che dai versi

del Poeta promana, Carmelo ne aggiungesse o sovrapponesse una propria, scaturita dal suo interno; evitando i facili effetti (se non forse in qualche pausa eccessiva), rifuggendo perfino dal conclamato echeggiamento onomatopico (in sé bellissimo) di passi famosi come quello delle *Ricordanze*: «Viene il vento recando il suon dell'ora/ dalla torre del borgo. Era conforto/ questo suon, mi rimembra, alle mie notti...», a rischio, magari, di passarlo un tantino sotto gamba.

Tanta gente, s'è accennato, assisteva all'«evento» (termine abusato, ma che farci?). Volti, anche noti, ma alcuni, almeno, che di rado si vedono a teatro. Con signorile eleganza, confuso tra gli spettatori, Vittorio Gassman sorrideva e applaudiva, non curando i vituperi rivoltigli, pur di recente, dall'artista che si vuol suo rivale.

Aggeo Savioli

Successo per l'opera di Puccini con la regia di Liliana Cavani

«Manon» incanta la Scala ma è tutto merito di Muti

Mentre la zoppicante stagione scaligera si avvicina alla fine, Muti regala al gran teatro un successo strepitoso. Le condizioni per rianimare il logoro meccanismo ci sono tutte: il fascino della *Manon Lescaut*, una delle opere più fresche del popolarissimo Puccini; l'allestimento elegantemente tradizionale di Liliana Cavani e Dante Ferretti; i cantanti di cartello, Maria Guleghina e José Cura, non i più adatti ma i più celebrati. E, soprattutto, c'è Muti a mescolare gli ingredienti per ricavarne un piatto sovrano, tra gli applausi torrenziali, le ovazioni fragorose, la pioggia di fiori e qualche fischio dal loggione come saporito contrasto.

A questo punto che cosa può aggiungere il povero critico? Deve invocare, come il cronista di *Repubblica* al traguardo di Pantani «Dio, dammi le parole giuste?». Forse ho visto troppe *Manon* per lasciarmi andare. Nella prima età, tra gli otto e i dieci anni, avevo già assistito alle due versioni di Massenet e di Puccini, e le distinguevo: «quella con la carrozza e quella senza». Con Massenet, infatti, mi par proprio alla fine, compariva in scena una carrozza per lo stupore dei miei occhi infantili. Ahimè! Oggi tutte le carrozze che la Cavani fa arrivare al primo atto, spinte a mano, non riescono a commuovermi. In compenso sono grato alla regista di risparmiarci le attualizzazioni in voga. La sua *Manon* sta decisamente nel Settecento dove i costumi di Gabriella Pescucci vestono una folla di signori in tricorno, abatini col collarino, languorosi cicisbei, servi in parrucca con

profusione di vassoi carichi di dolci, frutta e vini. (A proposito, siamo certi che a quell'epoca lo champagne si raffreddasse già in secchielli?). E tutti si comportano con bel garbo, tra i lampioni della stazione di posta e nell'«alcova dorata», sovraccarica di specchi, ornamenti e cupole. Poi, si sa, all'imbarco per l'America, sotto l'enorme murata di un transatlantico a vela, i militari strazzonano troppo brutalmente le deportate, approfittando del fatto che sono

famoso direttore passa dalla pre-saga lievitata alla passione, dallo struggimento alla morte. Di atto in atto, Muti realizza, con un'orchestra di rara trasparenza, un'affascinante varietà di clima, di accenti, di colori, respingendo le facili tentazioni del verismo.

Questa *Manon*, diciamo tranquillamente, vive tutta nel «golfo mistico», anche se il pubblico, spellandosi mani e uoglie, decreta altrettanto «bravi» i cantanti. La Guleghina, in effetti, si impone con la ricchezza della voce: spara il suo «do» a braccia levate (oh Dio, proprio come Pantani!), compensando così qualche scorcio tra i capricci del suo volubile personaggio: sventato, frivolo, appassionato e sventurato. Troppe ambiguità e troppe ambiguità per un'interprete che va dritta all'acuto. Accanto a lei, José Cura si impone grazie al bel colore vocale e alla giovanile baldanza. Dovrebbe essere un Cavalier des Grioux ideale, almeno a partire dal secondo atto. In realtà si sforza di entrare nel personaggio, ma ci riesce a fatica, e, come infilandosi in un abito troppo stretto, fa saltare ogni tanto qualche cucitura. Posso sbagliarmi, ma direi che Puccini, non gli convenga.

Luciano Romano

E poi c'è Lucio Gallo, disinvoltato Lescaut, Luigi Roni nei panni dello stanco Geronte, Marco Berti (Edmondo), Gloria Banditelli come aggraziato musico, la piccola folla di comprimari e il coro che merita un applauso da protagonista e lo riscuote assieme a tutti gli altri.

Rubens Tedeschi

IN EDICOLA CON

MEMILANO

FINANZA

Un'opera a dispense per mettere tutti nelle condizioni di capire i mercati finanziari.

24 fascicoli a colori da collezionare dal 6 giugno in edicola, il sabato con il settimanale Milano Finanza e il martedì e il giovedì con MF, il quotidiano dei mercati finanziari. Martedì 9 con MF in regalo il raccoglitore